

LA RELAZIONE E IL PROGRAMMA

Non un discorso né un programma. Non la parola ornata o precisa, ma vibrante sempre per calore di pugna, pronunciata in affermazioni sicure e superbe nel proprio feudo politico, o recata in polemica aspra ed arguta e gettata come un guanto di sfida nella cittadella dell'inimico. Non l'idea fermata in un proposito, in un volere fermi e forti, come un colpo di timone che volga la prua a nuovi porti e a nuove terre promesse. Nulla di questo.

Alla bollente sorella latina l'ignorantella e stupida borghesia italiana non invidia l'asprezza, violenta e salutare contesa della repubblica e del nazionalismo, dello stato e della chiesa; alla gelida Albione non invidia la crociata protezionista di Chamberlain, così crudelmente sincera nella sua sete d'oro parassita, e la tenace resistenza dei liberali. Essa, per certa miseria di massaia paurosa, non invidia ma si contenta e si acquieta nella relazione al re del ministro Giolitti, debitamente inserita e protocollata negli atti e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Proprio così il presidente del Consiglio, insieme con i suoi colleghi, rispettando tutte le regole della gerarchia burocratica, riferisce al suo immediato e postremo superiore sulla necessità di convocare i comizi un poco prima che non assegni lo statuto. Ma poiché « è nelle facoltà etc... » l'anticipazione, essa è proposta e ne sono assegnate le ragioni. Di queste la principale: alcuni « disordini, artificialmente provocati senza ragione, i quali crearono uno stato di cose... » e i quali, per chi non abbia inteso, alludono al passato sciopero generale. Non si potrebbe esser più turati di così, nell'accennare appena di volo all'argomento scottante; né più miserabili politicamente. E sembra invece quintessenza di sapienza... concentrata nel vuoto.

Ciò non pertanto, anzi appunto per questo, la relazione ha contentata ed acquietata tutta la borghesia italiana, in tutte le gradazioni (apparenti del resto); dalla reazione paurosa fino alle moderne correnti sacchiane e alle esigenze monarchiche di molti repubblicani che alla pregiudiziale della repubblica hanno opposto la pregiudiziale del quieto vivere. Donde si ricava che non piccolo merito di questa totale soddisfazione spetta all'on. Giolitti, estensore della sua citata relazione. Egli ha saputo essere, senza veli e senza reticenze, « l'uomo della situazione », come si dice. Resta a vedere quale sia la situazione.

E' quella che, pur essendo, per lo meno nei suoi elementi radicali, sempre la stessa attraverso tutte le fasi del già trascorso quarantennio di vita politica, ora soltanto, per un movimento certo il più sincero e il più spontaneo: lo sciopero generale, si è chiarificata e semplicizzata, frantumandosi e svaporandosi illusioni ipocrite od ingenui, svelandosi interessi leciti ed illeciti.

L'Alcina della politica italiana, cui i letterati delle laiche e clericali consorterie regionali e gli avventurieri della rivoluzione, succedutisi al governo, avean prestato, talvolta pur con buona fede, tutti falsi incantesimi da rigattare: lusso d'armi e di diplomazie e d'alleanze procaccianti un posto di comparsa nel primo rango europeo e corone imperialistiche cadute nel sangue delle disfatte eritree; l'Alcina ha dovuto svelare mano mano i suoi inganni negli ultimi governi inetti, cui la borghesia istessa, percossa e paurosa ha domandata ed applaudita l'inezia e l'incapacità di cose o di moti nuovi, nel timore di nuovi disastri e di nuove sciagure. Con l'on. Giolitti essa ha perdute fin le tracce d'un certo belletto letterario. La relazione è in perfetto stile di capodivisione che abbia vergato di suo pugno per l'importante « oggetto » a margine indicato. Il piemontese arido e ignorante si compiace dell'ultima offesa all'italianità gentile. E questa pure è sembrata parsimonia accorta di forma che celi quella che è sembrata sapienza di contenuto.

La relazione al re è dunque, negli spiriti e nelle forme, il documento perfetto, nella cui assenza d'ogni turbamento riscuotitore e suscitatore, d'ogni coscienza di proprie forze, d'ogni proposito e d'ogni fede di novità la borghesia ci s'è trovata intera e tutta con le sue miopi paure, con le sue miopi vedute. V'è nel documento tanta sicura promessa di pace poliziotta contro « i disordini » e tanta minuta abbondanza di leggine democratiche! E questo basta perché tutti siano d'accordo e pensino alle elezioni.

Così la base politica del governo rimane immutata: esso è ora, chiaramente semplicemente, l'alto comitato burocratico, delegato al disbrigo degli affari d'ordinaria amministrazione, primo e principe la difesa brutta cieca pericolosa della « classe ».

Altrove, in Francia, in Austria, in Inghilterra, in Germania, con le differenze dell'organizzazione politica e della natura dei popoli, il governo è pur sempre il comitato agguerrito che gestisce, coi mezzi politici, « gli affari » della classe prima e del partito poi, nel mercato interno e nel mercato estero; il governo che s'appoggia al partito che lo sorregge e lo difende nelle speculazioni, nei giochi, nelle audacie, nelle disfatte e nelle vittorie, con le sue idee, i suoi propositi, le sue volontà; col suo programma insomma. Sono stati questi audaci comitati di speculatori della politica, che hanno tirata in salvo l'Inghilterra, dalle terribili crisi economiche della prima metà del secolo, nella prosperità e nella ricchezza di oggi; sono stati essi che sotto l'assillo, quotidiano dei partiti reazionari e delle sommosse proletarie, hanno riscattata la Francia dalle terribili distrette dissanguatrici; essi che hanno creato voluto l'impero germanico e le sue audacie industriali!

La nostra borghesia invece, o assente o rappresentata nel Parlamento e al Governo da po-

liticanti di mestiere (specie di patrocinatori della cosa pubblica) senza coscienza d'interessi e di forze, senza originalità di vedute, senza uomini di stato, percossi da errori fatali e insuccessi disastrosi, è misoneista e gretta e ha paura d'ogni politica. « Si faccia quel che si è costretti a fare e si trovi l'espedito della giornata »: ecco la sapienza. *Carpe diem* e si strozzi ogni iniziativa.

Contro di essa, inerte e piccina, che si rivela e parla con gli ultimi ordini del giorno dove, non che un'idea, non è una parola nuova e sentita, e più contro il suo governo sta il proletariato, non per l'interposta persona di un gruppo parlamentare e di circoletti; ma esso stesso con le pronte e coraggiose braccia della fatica, nella sede dei suoi sindacati compatti ed ordinati e nella strada, con la buona compagnia dei ribelli, e dei refrattari oscuri e pezzenti.

La posizione è rude e semplice: è la lotta di classe, per la prima volta svelata e bandita senza ipocrisie, senza attenuanti, senza compromessi. Prima d'oggi queste ipocrisie, queste attenuanti e questi compromessi ebbero un valore e servirono mirabilmente nei contrasti parlamentari per creare l'illusione di partiti e di lotte politiche: così si creò un manipolo di reazionari, così si formò e si tenne un estremo: radicali cioè, repubblicani e socialisti... del cretinismo parlamentare. Oggi, dopo l'esperienza liberale, dopo la crisi nostra e lo sciopero, dopo la liquidazione dell'Estrema e il riconoscimento della dittatura Giolitti, tutta la borghesia parlamentare, fin quella della repubblica savoiarda, si trova, volente o nolente, con tutti i suoi programucci nella elencazione fredda e minuta della relazione al re.

Scanno e i suoi sette fidi s'arrabbia inutilmente nel *Giornale d'Italia* perché... quella relazione non l'ha potuta scriver lui; e tenta invano di distinguersi con alcune variazioni dell'elenco, così come durante quattro anni d'opposizione ha creduto distinguersi con gli emendamenti alle leggi. L'on. Turati soltanto finge ancora di crederlo un uomo e un pericolo politico. Marcora, Sacchi e tutto il radicalume variopinto, profittano delle dissensioni per esimersi da un programma, che non potrebbe in nulla esser diverso da quello del ministero: questo non ha lasciato loro nemmeno l'esercizio di stato.

Essi si differenziano soltanto per quelle questioni, nelle quali, con scettica modernità di criteri, non si pronunziano: istituzioni monarchiche, spese improduttive, politica estera, sciopero generale etc. Quanto ai repubblicani, im... pantanati nelle legiferazioni e cariche parlamentari, non rimane loro che la pregiudiziale, la quale li esime di pronunziarsi anch'essi ed atteggiarsi nelle questioni di cui sopra. Così, per l'irrompere della falange sciamanica o in bluse di fatica, tutta la brava gente in toletta borghese s'è dovuta far da parte, s'è affollata e confusa nella paura, senza più riguardi di fogge differenti, consigliate dai capricci della moda e rispettate soltanto in qualche ora quieta di passeggiata.

Tuttavia, se nella vera, schietta realtà politica la lotta di classe si presenta così nuda ed esplicita, nella realtà parlamentare, ove il proletariato dello sciopero generale non ha avuto che scarsa o nessuna voce, e non l'avrà nemmeno forse domani, vi sono alcuni uomini, o meglio alcuni seguaci di un uomo che ha formulato l'unico programma di opposizione costituzionale a quello del governo. Quest'uomo è il compagno dei nostri compagni del gruppo parlamentare, l'on. Turati cioè, e il suo programma è l'ordine del giorno da lui proposto e servito di base e di falsariga a quello già approvato dal gruppo.

E' l'unico programma di opposizione costituzionale, perché esso, se è appena un po' più amplificatorio e minuto nell'elencazione delle riformette, riesce tuttavia ad avere il suo punto di differenziazione: la riduzione delle spese militari. Ma che razza di valore e di forza può avere questo, come programma di governo, la cui nota differenziale, com'è noto fino all'ultimo ciabattino, è *inattuabile* nel nostro regime monarchico? Il fenomeno è interessante; è la conseguenza dell'interimento del periodo evangelico e dell'opera borghese del gruppo parlamentare che, nel nostro partito, hanno preceduto lo scoppio dello sciopero.

Ma soltanto oggi si rivela tutta la mostruosità grottesca e ridicola di questo programma di governo, fatto col ricettario socialista, e che dal partito socialista dovrebbe essere bandito propugnato e, se la logica non è un'opinione, eseguito, se mai, nel nome del re. Esso infatti oggi non è che il programma dell'on. Turati che ha seguaci pochi e fedeli ed amici parecchi ma un po' incerti, i quali hanno però, lo speriamo almeno, degli elettori socialisti.

Esso non può e non dev'essere del partito socialista, il quale, proprio a mezzo della sua maggioranza di non elettori, ha detto a gran voce, che non vuol'essere partito di governo, e come tale non collabora non chiede e non aspetta; e s'è liberato anche di un altro aspetto ridicolo. Poiché, bisogna persuadersi, non si può al tempo istesso, esser un socialista e un uomo di stato borghese: si riesce ridicoli e mostruosi per l'uno e l'altro aspetto. Il programma dell'onorevole Turati rappresenta infatti, dal punto di vista di una soluzione essenzialmente borghese dell'attuale crisi economica dell'Italia e del suo assetto politico sia all'interno che all'estero, un programma arido meschino e ridicolo.

Ridicolo, perché inaccettabile. Si potrebbe, diciamo francamente, accettare infatti un programma che ha per sua nota differenziale

riduzione delle spese militari? Disarmarsi cioè innanzi al proletariato, senza risolvere i grandi problemi di finanza, di orientamento politico, di espansione, di industrie e di commerci, — senza affrontare e risolvere i quali la borghesia italiana è destinata a miseramente perire? Che questo avvenga perché essa è inetta, senza coscienza dei suoi interessi, senza fede e senz'anima, noi lo siamo certo non dolercene per noi e forse addolorarcene come italiani, che ancora lo siamo, e come cittadini dell'attuale momento politico, che non possiamo non esserlo.

Ma se invece crediamo, come si ripete stupidamente da tanti anni, che noi si debba pensare a creare la borghesia forte e cosciente, e crediamo ancora di poterla creare e portare al governo con un programma preso a prestito da quello minimo socialista, la cosa è per lo meno allegra. Né rimproveriamone gli uomini di governo di non averlo accettato: per lo meno si son fatti guidare dall'istinto di conservazione. Soltanto l'avv. Sacchi e i suoi quattro amici hanno accettato di vivacchiare a spese di quel programma, e si è visto che tempra di uomini di stato essi siano!

Senza dire che quando pur ci si riesce a far accettare qualche caposaldo di quel programma, il governo sa bene volgerlo ai suoi fini. Oggi, per es, ha accettato l'esercizio di stato delle ferrovie, e se avrà forza di attuarlo, esso sarà fatto a scopo reazionario. Tanto dopo l'esperienza, e poi la teoria dello sciopero, l'on. Giolitti nominerà, per decreto reale, l'on. Turati presidente a vita dell'organizzazione dei ferrovieri. Dopo i fattorini!

Data questa situazione, la nuova Camera rassomiglierà perfettamente all'altra, con poche ed insignificanti variazioni numeriche, e il governo è arcisicuro della sua maggioranza. E i socialisti? Saranno in più saranno in meno? Non facciamo i profeti, specie in tempi d'elezioni.

Questo sappiamo: che ora il nostro posto è assegnato; siamo il nemico e l'avversario; e per quel che possiamo e dobbiamo fare nel « parlamento » non il numero d'interessa ma la qualità delle persone e la loro forza e la loro coscienza. Il numero sta fuori di Montecitorio, nel sindacato e nella strada.

froment

A Torre Annunziata

Le Sezioni Socialiste di Torre Annunziata e San Giuseppe di Ottaviano e le leghe di resistenza di B. Scorsale, B. Sotrecase, Ottaviano hanno proclamata la candidatura di Eugenio Guarino per il collegio di Torre Annunziata.

Il manifesto della Direzione del Partito Socialista

Elezioni generali politiche - 6 novembre 1904

Compagni, cittadini elettori,

Dopo le vittoriose lotte ostruzioniste — or solo quattro anni — un imponente verdetto di sovranità popolare reintegrava le pubbliche libertà. E queste restano irrevocabile conquista, non per beneplacito del governo, come ora si vanta, ma per sua sottomissione alla volontà nazionale.

E se il governo osa talvolta attentare alle pubbliche libertà, è soltanto là dove sono più arretrate le condizioni sociali, e più oppressa quindi la massa proletaria.

Un nuovo appello al Paese è stato ora imposto al ministero — contro i disegni della sua politica inerte e dilatoria — da quello sciopero generale, che fu, nel mirabile slancio di solidarietà proletaria ed umana, indice sicuro di maturata coscienza civile. Ed invano la ipocrisia del governo, a dissimulare le proprie responsabilità, mostra ora di non trovare che « *disordini, artificialmente provocati senza ragione* » in quel grandioso movimento proletario, che fu atto di volontà sovrana contro i sistematici, impuniti e perfino encoraggiati eccidii del popolo lavoratore ed inerme, da Berra a Caudata, da Patugnano a Torre Annunziata, da Giarratana a Cerignola, da Buggerru a Castellazzo e Sestri Ponente.

Lo sciopero generale, nell'urto degli opposti interessi di classe, dissolvendo l'Estrema sinistra, ha ridato al Partito socialista — in ogni sua gradazione e fuori da ogni ulteriore illusione di transazioni politiche — la coscienza intera della sua suprema forza e ragione nella conquista naturale ed inevitabile della socializzazione dei mezzi di produzione, sul terreno aperto e civile di una lotta di classe, cui sono strumenti irrevocabili le stesse conquiste liberali della rivoluzione borghese.

Il Paese decida ora dei propri destini. Soprattutto decida tra gli interessi e i diritti della grande maggioranza di tutti quelli che vivono del proprio lavoro quotidiano e la tirannide ormai evidente di quelle cirche parassitarie, che cogli enormi dazi doganali sui consumi di necessità quotidiana, e colle crescenti, incontrollate spese improduttive, impongono — complici gli asserviti governi — un fiscalismo iniquo, che inaridisce, ogni fonte di benessere alla produzione ed al lavoro nazionale, rendendo impossibile ogni riforma, feconda di progresso economico e morale.

Il Paese sa, per dolorosa esperienza, che negli ultimi quattro anni — come nei precedenti — nessun sollievo efficace gli ha dato il governo all'infuori di qualche empirico espediente, senza però i milioni necessari per passare dalle promesse alla realtà e senza alcun riparo agli sperperi del pubblico danaro.

Ed ora tra le rinnovate promesse elettorali —

Per la candidatura all'Avvocata

Roberto Marvasi ha diretto alla commissione elettorale del nostro partito la seguente lettera:

Egregi compagni,

« Aveva già particolarmente ripetuto a varii di voi quanto ebbi a dire in pubblica assemblea di partito: precise ragioni di tattica impongono ai socialisti di Napoli il dovere di concentrare tutte le loro energie nel collegio di Vicaria, dove contro il nostro carissimo Ciccotti si vanno già coalizzando tutti i bassi fondi elettorali.

Pertanto io credo, per non defettere dalle mie convinzioni e per rendere più attuabile il proposito di non dar quartiere al camorristico governo dalle cui viscere sta per uscire una *candidatura sport*, di ritirare la mia candidatura, augurandomi che, nel collegio di Avvocata, come in tutti gli altri collegi in cui sarà possibile, i socialisti si battano nel nome di Enrico Ferri, atteso dalla reclusione per avere osato di battere in breccia quanti attentano al pubblico danaro.

Vogliate, chiarissimo direttore e amico, ospitare questa mia comunicazione e credermi.

Vostro devotissimo
Roberto Marvasi

Ci addolora sinceramente che si debba rinunciare al nome del nostro carissimo compagno nella lotta di un collegio come quello d'Avvocata. E se la commissione vorrà proclamare e nell'Avvocata e in altri collegi candidati nostri, e non semplici nomi di protesta, noi crediamo che per nessuna ragione si debba rinunciare a quello di Roberto Marvasi.

Un operaio sfracellato

L'altro ieri, mentre all'officina ferroviaria dei Granili, si trainava il carrello di una *grue* l'operaio Coutini, essendo rinchiodato il carrello, è stato preso e stritolato tra questo ed il muro.

I compagni del lavoratore morto in modo così orrendo, hanno abbandonato il lavoro, protestando contro la direzione e si sono riuniti alla Borsa del Lavoro.

Quali sono le cause dell'infortunio? Tutta la stampa è concorde nel riversare la colpa sulla direzione, direzione composta di negri, che, per sfruttare gli operai li distolgono dai lavori cui sono destinati, assegnandoli agli uffici.

I compagni manifestino pure il loro dolore, al quale ci associamo, pel povero morto. Ma l'ultimo assassinio li avverta che è giunto finalmente il tempo in cui essi debbono provvedere, da sé stessi, alla loro esistenza.

E noi siamo sicuri che lo faranno.

esercizio di Stato delle ferrovie nazionali, lasciate finora all'ingordigia dell'affarismo — il governo non ha che due parole chiare ed aperte.

Un costoso aumento delle forze di polizia — come sollievo alla spasmodica miseria del popolo italiano!

L'intangibilità delle spese militari — a beneficio e tutela dei parassitismi che dissanguano i bilanci dello Stato ed esauriscono le risorse della Nazione. Di quelle spese militari, che da sole, fra le altre spese improduttive, dal 1870 ad oggi — comprese le spedizioni d'Africa e di Estremo Oriente — hanno divorato più di undici mila milioni ai contribuenti italiani!

Contro questo indirizzo di governo — che non si attende nemmeno di ridurre l'enorme peso di oltre 600 milioni annui per gli interessi al debito che vanno dai disastrosi, e perciò non pubblicati, trattati di commercio ad un incerto e poliziesco pubblico — vive ed opera soltanto l'energia progressiva del Partito socialista. E' solo con la costante opera sua di propaganda, di organizzazione, di educazione civile delle classi lavoratrici, che si potranno imporre — colla riduzione delle spese improduttive — immediati sollievi tributari e sostanziali riforme economiche, politiche e morali, che, promovendo lo sviluppo finale di una borghesia modernamente produttrice, favorisca ed acceleri l'avvento storico di quel regime di giustizia e di pace, che è il socialismo.

Le imminenti elezioni — combattute dai socialisti sul terreno della politica sincera, rispondente ai legittimi interessi materiali e morali di tutti i lavoratori — segneranno un'altra tappa nella marcia del proletariato sulle vie della nuova civiltà umana, irrealizzate dall'ideale socialista — a difesa di tutti gli oppressi.

La fiducia del Paese sovrano non può dunque mancare al nostro partito, inviando all'assemblea nazionale un rafforzato manipolo di rappresentanti, i quali, nella fede operosa per la verità e la giustizia, giungano a fiaccare, come già hanno affrontato, la protervia opprimente di ogni sfruttamento economico e morale, di ogni sperpero del pubblico danaro.

E con l'assenso del Paese — come già per la difesa delle pubbliche libertà contro la violenza reazionaria — così ora per la energia combattiva alla integrale emancipazione di tutti gli sfruttati, il Partito socialista italiano saprà compiere, con lena raddoppiata, il proprio dovere, nella incoercibile realizzazione del suo grande ideale umano.

E' questo l'impegno solenne, che, nel presente momento decisivo, il Partito socialista assume ed afferma di fronte al popolo italiano.

Viva il Socialismo

Roma 20 ottobre 1904

La Direzione del Partito Socialista Italiano